

DOSSIER

Beni comuni

Le radici

DOMENICO ROSATI

Non è detto che stia per terminare il ciclo storico iniziato negli anni Ottanta e riassumibile sotto il titolo tatche-

riano: «conosco gli individui, non so cosa sia la società». Le ragioni delle strutture «frammentate» o «liquide» sono ancora fortemente radicate nella mentalità e nel costume del capitalismo maturo e si estendono in quelle che furono dell'economia socialista. Per stare in Italia, è palpabile l'ostilità di vasti ceti sociali e di corporazioni antiche e nuove all'adozione di misure anticrisi che non vanno oltre le istanze della contabilità, senza aggredire cause ed effetti della crisi e senza offrire un'alternativa di sviluppo.

Nel contempo tuttavia altre ragioni si ripropongono mentre si indeboliscono le illusioni di un superamento automatico della prova. Torna infatti, in modo aperto o sottinteso, l'esigenza di abbandonare l'idea che il risanamento sia sinonimo di una serie di «si salvi chi può» e che tocchi alla politica di farsi valere come capacità di «uscirne insieme». Così in forme, modi, gradazioni diversi si riaccende nell'immaginario collettivo un principio che dia un senso agli sforzi e ai sacrifici da compiere e che, nelle condizioni date, metta il «noi» al posto dell'«io» come premessa psicologi-

Il ritorno della politica

L'idea del risanamento come una serie di «si salvi chi può» è vecchia

ca prima che come guida operativa.

Si propone insomma di nuovo – anche induttivamente e per approcci parziali come è avvenuto negli ultimi referendum o come si verifica nelle più ampie visioni ambientaliste – quel concetto di bene comune che a dire il vero non è mai uscito dai discorsi pubblici. Esso però ha subito torsioni indebite o fuorvianti da cui occorre liberarlo per restituirgli una energia attrattiva e, per un partito come il Pd, una capacità di mobilitazione politica.

Le vie d'accesso sono molte. Sul piano etico/culturale si può muovere da una rivisitazione delle definizioni di bene comune cominciando

L'unica via d'uscita dal thatcherismo sta nella Costituzione

Nella Carta il bene comune non è rappresentato solamente dallo Stato ma da un'esigenza collettiva di libertà e giustizia. In tempi di egemonia totalitaria l'accento cadeva sulla libertà, oggi ritorna sulla giustizia

dalla matrice cattolico/tomista per cui è inteso come «l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono ai gruppi come ai singoli membri di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente». Si può evocare l'ineguagliabile sintesi di Felice Balbo quando parla di un «massimo bene umano possibile» che congiunge necessità e limite della politica. Oppure, con l'aiuto di un laico come Nicola Matteucci, ci si può inoltrare nell'esplorazione delle affinità e delle differenze tra l'idea cattolica di bene comune e

quella illuminista di «volontà generale», con le connesse difficoltà di stabilire empiricamente chi sia il portatore della volontà generale e chi sia titolato a intervenire in ogni situazione.

Ma probabilmente è più utile segnalare il fatto, tipico della realtà italiana ma non solo, per cui, nel tempo e nel confronto, l'idea di bene comune è diventata, se passa il bisticcio, patrimonio comune di tutte le forze a base popolare che hanno fondato la repubblica e ne hanno realizzato il radicamento democratico.

La Costituzione stabilisce infatti

una sorta di simmetria (di derivazione mazziniana, è stato osservato) tra «diritti inviolabili» e «doveri inderogabili». E lo fa coniugando in un solo articolo, il secondo, il principio personalista e il principio solidarista: il primo come matrice delle libertà civili, il secondo come fondamento dei doveri che la Repubblica impone a tutti.

Ecco, se ci si attesta sulla Costituzione il bene comune diventa sinonimo di «cosa pubblica», *res publica* appunto. Che non è l'impersonale figura dello Stato ma l'insieme delle ener-



L'Assemblea costituente. Si riconoscono tra gli altri Alcide De Gasperi e Palmiro Togliatti